

## VITTORIO CAPECCHI EMILIA-ROMAGNA TRA LAVORO, PARTECIPAZIONE E COESIONE

A CURA DELLA  
REDAZIONE

Dopo quarant'anni di lavoro intellettuale, segnati da un particolare incrocio di punti di vista e di esperienze tra Università, sindacato e politica, Vittorio Capecchi è un testimone privilegiato dell'evoluzione del modello di sviluppo emiliano romagnolo. Dalle prime indagini sulla salute nelle fabbriche degli anni settanta alle ricerche per le "conferenze di produzione" della Flm, dagli studi sui distretti e le filiere, fino ai nuovi scenari dell'economia e del lavoro, con il corollario di fenomeni inediti di vulnerabilità e malessere sociale diffusi anche in Emilia-Romagna: in questa intervista, Capecchi offre un'ampia pagina di fatti e riflessioni, tra passato e presente.

**ERE - Dovendo mettere a fuoco il modello di sviluppo che ha caratterizzato il contesto regionale dell'Emilia-Romagna, su cosa insisteresti con maggior forza?**

**CAPECCHI** - Sono arrivato in Emilia-Romagna avendo avuto un primo incarico di sociologia alla Facoltà di Magistero nell'anno accademico 1968-69. Venivo dalla Bocconi di Milano dove all'epoca si studiava economia sui testi di Keynes e su "Lo stato sociale moderno" di De Maria (docente alla Bocconi e coautore della Costituzione) e dove ero diventato assistente di statistica, dopo la laurea presa nel 1961, di Francesco Brambilla che aveva fatto la resistenza ed era stato torturato dalla banda fascista della Muti. Venivo anche, dopo la laurea, da lunghi soggiorni a New York dove avevo frequentato Paul F. Lazarsfeld alla Columbia University per specializzarmi in modelli matematici applicati alla sociologia (nel 1967 avevo fondato e diretto la rivista di modelli matematici "Quality and Quantity") e l'atmosfera degli anni '60 a New York era straordinaria perché con l'arrivo di J. F. Kennedy si respirava un'aria diversa: il Maccartismo sembrava lontano e soffiavano i venti della *Radical Economy* con la "Monthly Review" di Baran e Sweezy, la *Radical Sociology* di Wright Mills, i movimenti per la pace, le marce per i diritti dei neri di Martin Luther King, i movimenti di Malcom X e del *Black Panther Party*, i movimenti dei figli dei fiori, Woodstock ecc... . Inoltre, agli inizi degli anni '60, avevo conosciuto, in un convegno organizzato dall'Olivetti Bull sulle prime esperienze dei computer, l'Ingegnere Milani della Olivetti,

*Vittorio Capecchi è professore dell'Università di Bologna dove insegna sociologia e sociologia del lavoro. Dirige due riviste: dal 1967 Quality and Quantity (una rivista di modelli matematici edita da Springer) e dal 1971 Inchiesta (una rivista di economia e sociologia edita da Dedalo, Bari).*



**> il sindacato, la Flm, allora si presentava forte non solo perché era un sindacato unitario ma perché presentava risposte e proposte a chi lavorava nelle sue fabbriche in modo globale, considerando chi lavorava in tutti i suoi ambiti della vita quotidiana: dalla salute alla scuola <**

che mi aveva proposto un piccolo contratto da ricercatore junior per applicare modelli matematici alla *job evaluation* presso il Centro di psicologia dell'Olivetti di cui era il direttore responsabile. Io accettai e mi trovai in una atmosfera culturale inattesa. Il Centro era infatti coordinato scientificamente da Cesare Musatti, il fondatore della psicoanalisi in Italia e nel Centro lavoravano Renato Rozzi e Franco Novara che facevano ricerche operaie a favore dei sindacati perché Adriano Olivetti che teorizzava la responsabilità sociale dell'impresa voleva creare dei contropoteri e voleva che il Centro di psicologia facesse ricerche non per il padrone (cioè lui) ma per il sindacato, così da tutelare meglio i lavoratori. Quando arrivai a Bologna nel '68 ci arrivai quindi con un insieme di esperienze diverse: Keynes, la *Radical Economy*, i modelli matematici, l'esperienza dell'Olivetti, la violenza della destra statunitense che in pochi anni aveva fatto assassinare tutti i protagonisti della svolta a sinistra (i due Kennedy, Martin Luther King, Malcom X, i capi del *Black Panther Party*). Questo insieme di esperienze diverse mi portarono a fondare e dirigere nel 1971 la rivista "Inchiesta" e a iniziare a capire il "modello emiliano" da un punto di vista privilegiato: quello della Flm di Claudio Sabattini e Francesco Garibaldi che conobbi agli inizi degli anni '70 diventando nel 1973 direttore responsabile dell'Ufficio Studi della Flm prima di Bologna e poi dell'Emilia-Romagna. Da questo particolare punto di vista come si presentava lo sviluppo economico dell'Emilia-Romagna? E come si presentava il sindacato?

Una prima affermazione da fare è che il sindacato, la Flm, allora si presentava forte non solo perché era un sindacato unitario ma perché presentava risposte e proposte a chi lavorava nelle sue fabbriche in modo globale, considerando chi lavorava in tutti i suoi ambiti della vita quotidiana: dalla salute alla scuola. Le mie prime esperienze in fabbriche della provincia di Bologna furono per la tutela della salute (le iniziative a Bologna erano coordinate da medici come Millo Rebecchi e Berti Cerroni) e furono esperienze importanti perché facevamo rispondere a un questionario molto analitico sui disturbi e i sintomi di malessere che derivavano dal lavoro e questa riflessione portava questi operai e queste operaie a riflettere sul disagio fisico e sullo stress che quel modo di lavorare comportava. Le lotte per la salute, guidate dai consigli di fabbrica, provenivano da quelle iniziative di ricerca-azione che facevano emergere situazioni di gravi attentati alla salute. Mi ricordo di essere entrato in una fabbrica di piastrelle di Imola dove le ragazze erano tutte intossicate dagli spruzzi di vernice e in una fabbrica di confezioni alimentari, sempre di Imola, dove le condizioni di lavoro erano ugualmente di elevata nocività. All'epoca non si poteva entrare in una fabbrica se non si era medici ed io ci entravo insieme ai medici veri con uno spolverino bianco che

mi dava, forse, un'aria più dottorale e, anche così si era diffidati perché denunciati dai padroni che non volevano "estranei". Oltre alle lotte per la salute c'erano quelle per la scuola. Claudio mi fece scrivere tutto un numero di "Impegno Unitario" sul sistema classista della scuola in Italia ed andammo, lui ed io, ad esporre questo numero nelle fabbriche bolognesi come l'Acma e la Gd. Allora ci sembrava naturale che il segretario dei metameccanici insieme a un professore universitario che dirigeva il suo ufficio studi andasse nelle fabbriche per denunciare le bocciature di chi proveniva da famiglie operaie, le stupidità classiste presenti nei libri di testo della scuola dell'obbligo ritenendo importante che loro, operai ed operaie, vigilassero su ciò che la scuola insegnava ai loro figli e figlie. Poi arrivarono le 150 ore e furono un'esperienza esaltante. Claudio fece venire a Bologna da Roma, dove lavorava come giornalista, Adele Pesce che coordinò le prime 150 ore nella scuola media inferiore di Bologna. Adele, diventata poi mia moglie, dovrete intervistarla non solo sulle 150 ore ma sui movimenti femministi in fabbrica che ugualmente permettono di capire come molto più ampio di oggi fosse lo spazio politico che un sindacato come la Flm allora si prendeva. Le 150 ore entrarono anche all'Università e io organizzai i corsi all'Università di Bologna dove venne diffuso il numero di "Inchiesta" dal titolo *Economia 150 ore* che vendette oltre le 80.000 copie (una cifra incredibile vista dai tempi di oggi: colgo l'occasione per annunciarvi che nel 2009 "Inchiesta" cessa di uscire con numeri monografici e ritorna ad essere una rivista più da battaglia come era negli anni '70, occupandosi dei problemi del lavoro, del sindacato, di innovazione tecnologica e di rapporti tra economia, politica, e società).

### **ERE - Puoi focalizzare sul modello di sviluppo e sul ruolo del sindacato all'epoca?**

**CAPECCHI** - Come punto di partenza posso prendere la ricerca del 1971 nelle fabbriche metalmeccaniche di Bologna coordinata da Sebastiano Brusco e Francesco Garibaldo. Quel periodo fu caratterizzato dallo scontro tra Trentin e Claudio [Sabattini]. Claudio diceva che "non bisogna fare sconti alle piccole fabbriche" e, sulla base dei dati della ricerca, affermava che le più grandi fabbriche metalmeccaniche bolognesi decentravano alle più piccole in cui le condizioni salariali erano mediamente inferiori perché il sindacato non era presente per cui bisognava fare i "consigli di ciclo" per raggiungere salari più elevati anche in queste fabbriche in cui si decentravano le lavorazioni. Trentin era più vicino al Pci dell'epoca e diceva che le più grandi fabbriche metalmeccaniche di Bologna erano comunque "piccole" se paragonate alla Fiat e "bisogna tenere presente che il grande capitale monopolistico, le grandi multinazionali, non può essere messo alla stessa stregua delle piccole fabbriche". In altre parole l'idea di Trentin era che la Fiat era il vero nemico della classe

**> Come punto di partenza posso prendere la ricerca del 1971 nelle fabbriche metalmeccaniche di Bologna coordinata da Sebastiano Brusco e Francesco Garibaldo <**

operaia e non le fabbriche metalmeccaniche bolognesi, mentre l'idea di Claudio era quella di fare il sindacalista in ogni contesto e a Bologna questo significava mettere insieme i lavoratori che erano occupati nella fabbrica "madre" con i lavoratori delle fabbriche a cui la fabbrica "madre" decentrava. Il sindacato non poteva sperare di diffondere i consigli di fabbrica nelle più piccole imprese, ma poteva organizzare dei "consigli di ciclo", mettendo insieme lavoratori diversi a partire dalle fabbriche "matri".

Lo scontro tra Claudio e Trentin permette di precisare due punti di riferimento importanti per capire il tipo di sviluppo emiliano: il punto di vista del Pci e il punto di vista della ricerca fatta da intellettuali vicino alla Flm.

Il punto di vista del Pci nazionale ed emiliano agli inizi degli anni '70 è facilmente sintetizzabile: contava solo la grande impresa come la Fiat. Era la grande impresa che favoriva lo sviluppo nel nord come nel sud d'Italia mentre la piccola impresa non contava niente. Questa piccola impresa poteva essere interpretata come "piccola impresa grande sfruttamento" per cui il sindacato doveva punirla, oppure come "operai che diventano imprenditori e quindi vanno trattati dal sindacato con benevolenza", ma la valutazione della marginalità della piccola impresa era sempre la stessa.

Il cambiamento di prospettiva venne da intellettuali come Sebastiano Brusco che, dopo la ricerca del 1971, a cui partecipò senza però scrivere le conclusioni, ebbe la possibilità da Claudio di poter coordinare nel 1973 una ricerca nelle fabbriche metalmeccaniche di Bergamo dove dimostrò che le piccole imprese potevano avere ruoli produttivi anche molto importanti. Non erano solo "piccole": potevano essere anche autonome e produrre beni per il mercato. In questa direzione feci nel 1975 per la Flm di Bologna una ricerca su tutte le fabbriche metalmeccaniche di questa provincia e trovai che suddividere le fabbriche metalmeccaniche solo per dimensione non era sufficiente. La contrapposizione "grande fabbrica" e "piccola fabbrica" non era l'unica dimensione da tener presente. Occorreva suddividere le imprese per "comparti" cioè per tipi di produzione. C'erano infatti "comparti" che producevano macchine che richiedevano competenze elevate ed erano specializzate e flessibili per i clienti (come le macchine per il *packaging*) e "comparti" (come quello dei giocattoli) che realizzavano prodotti di qualità povera che non richiedevano mano d'opera specializzata. Nei comparti più qualificati la distinzione tra grande e piccola fabbrica non contava perché anche le piccole fabbriche potevano realizzare elevati profitti e distribuire elevati salari, mentre nei comparti meno innovativi chi vi lavorava aveva salari molto bassi indipendentemente dalla dimensione dell'impresa. Adesso, a distanza di tempo, sembrano

**> Il punto di vista del Pci nazionale ed emiliano agli inizi degli anni '70 è facilmente sintetizzabile: contava solo la grande impresa come la Fiat <**

affermazioni ovvie; ma all'epoca non fu così, perché portò all'idea che il sindacato doveva riorganizzarsi non solo tenendo conto della dimensione dell'impresa ma dei "comparti", cioè delle diverse tipologie di produzioni che venivano effettuate. Il sindacato poteva infatti essere favorito oppure trovarsi in grandi difficoltà nelle sue lotte salariali a seconda del comparto. Un montatore esterno delle macchine del *packaging*, che prende tutti i pezzi di questi grandi macchine e va all'estero per montarle e consegnarle al cliente perfettamente funzionanti, poteva chiedere salari elevatissimi e non aveva bisogno del sindacato per chiedere degli aumenti, mentre chi lavorava in una fabbrica di produzioni tecnologicamente povere trovava difficoltà anche per ottenere il minimo sindacale. La ricerca permetteva di chiarire queste contraddizioni tra fabbriche e all'interno di una stessa fabbrica. In una stessa fabbrica come Ufficio studi della Flm, coordinavo infatti delle lunghe ricerche per fare quelle che chiamavamo "conferenze di produzione" e da queste ricerche la Flm poteva capire come i cambiamenti tecnologici (all'epoca si assisteva al passaggio dalla meccanica all'elettronica) potessero provocare svantaggi e vantaggi in maniera molto diversa a seconda del reparto operaio o impiegatizio considerato.

**ERE - Quando si cominciò a parlare di un modello di sviluppo per "distretti"?**

**CAPECCHI** - Il termine "distretto" e in particolare di "distretto marshalliano" fu introdotto negli anni '70 da Giacomo Becattini che aveva a lungo studiato e analizzato il distretto tessile di Prato. Fu un concetto molto importante perché Giacomo, oltre ad essere un grande economista è anche un grande storico dell'economia ed è questa sua cultura storica ad avergli permesso di elaborare un concetto come quello di "distretto" inserendovi componenti sociali più complesse di quelle strettamente economiche. Analizzando la storia del tessile a Prato Giacomo capì che quel modo di organizzare la produzione (con ruoli diversi attribuiti a imprese diverse dalla produzione alla vendita) non era solo una soluzione economica. Le imprese tessili di Prato erano un distretto perché le diverse imprese che lo componevano erano coordinate da persone che si aggregavano all'interno di una città per fronteggiare insieme la competitività delle imprese che stavano fuori dal distretto. L'analisi di Becattini permise di analizzare e individuare molti distretti in Emilia-Romagna, da quello della maglieria a Carpi a quello delle ceramiche a Sassuolo, potendo considerare distretto, almeno in una certa fase, anche la produzione delle macchine per il *packaging* a Bologna. Due aspetti teorici importanti emergevano dalle analisi di Becattini. Il primo è quello, già ricordato, che il distretto per definirsi tale deve essere composto da imprese radicate storicamente in un territorio delimitato che trovano strategie di coordinamento e sono meno competitive all'interno del distretto perché insieme

> Il termine "distretto" e in particolare di "distretto marshalliano" fu introdotto negli anni '70 da Giacomo Becattini che aveva a lungo studiato e analizzato il distretto tessile di Prato <

devono fronteggiare la concorrenza esterna. Un secondo aspetto è che tutti gli attori del distretto (non solo le imprese ma gli enti locali, i centri di ricerca e formazione professionale, i sindacati, i partiti ecc..) erano coinvolti nel definire in quella area uno sviluppo che era sia economico che sociale. C'era quindi un'idea politica, una visione di sviluppo non neoliberista (diremmo nei termini di oggi), ma di economia solidale (come diremmo sempre oggi). La cosa interessante di Giacomo è che lui poneva un problema politico, politico-sociale, di aggregazione, all'interno di un problema economico. La famosa parola "modello emiliano" nasce da questa idea che uno sviluppo economico dovesse essere intrecciato con lo sviluppo sociale, politico e culturale di una stessa area. L'esempio classico del "modello emiliano" era che quando il Comune dava i terreni alle nuove imprese spesso formate da ex operai metalmeccanici, che ne avevano bisogno per fare i capannoni, il Comune diceva: 'Ti faccio dei prezzi bassissimi ma tu impresa devi costruire anche gli asili nido che permettono alle donne emiliane di andare a lavorare in fabbrica o di mettersi in proprio perché i loro bambini e bambine sono tenuti in spazi non solo protetti ma vivacissimi culturalmente in quanto le Università di Magistero preparano maestre e maestri di grande qualità'. Veniva quindi a definirsi un circuito virtuoso "solidale" che legava le imprese alla qualità del lavoro (le lotte per la salute), alla qualità dell'educazione, all'Università, all'occupazione femminile, al passaggio dal lavoro operaio a quello imprenditoriale.

**> La famosa parola "modello emiliano" nasce da questa idea che uno sviluppo economico dovesse essere intrecciato con lo sviluppo sociale, politico e culturale di una stessa area <**

**ERE - Questo è un punto fondamentale: come nasce il distretto. Secondo la fotografia che ne fai, fin da subito produce intrinsecamente un effetto di coesione sociale, oltre che economico. Come si presenta lo scenario attuale?**

CAPECCHI - La situazione di oggi è molto cambiata anche perché sono emersi concetti nuovi che si sono aggiunti a quello del "distretto". Se si considera la definizione di distretto data da Becattini in Emilia-Romagna sono individuabili circa 10-11 distretti tenendo conto del distretto degli elettromedicali o quello delle macchine per il legno. Ma questi distretti non esauriscono le forme di sviluppo industriale. Sono perciò diventati importanti anche concetti nuovi come quelli di "filiera" o di "cluster" che permettono meglio di descrivere altre realtà di sviluppo economico. Il concetto di filiera venne introdotto quando si iniziò a studiare il ciclo agro-industriale. Il "distretto" non funzionava più per interpretare il "ciclo" che dalla produzione agricola arrivava ai prodotti delle fabbriche alimentari e anche le analisi che allora feci sulle fonderie in Emilia-Romagna erano più interpretabili come filiera all'interno di un ciclo di produzioni meccaniche che come distretto. La ricerca sulle fonderie la feci con Gino Rubini e fu una ricerca per certi aspetti drammatica, perché i livelli di nocività di queste fonderie erano talmente



elevati che noi come Flm volevamo farle chiudere anche se erano gestite da operai (la forma più diffusa era la cooperativa). Gli operai ci volevano bene perché non avevano mai ricevuto tanta attenzione da un sindacato e il fatto che un professore universitario e un quasi medico (a Gino mancavano allora pochi esami per laurearsi in medicina) venissero in fonderia, era per loro un motivo di orgoglio. Mangiavamo insieme a loro ed erano affettuosissimi. Poi quando si arrivava al dunque loro ci dicevano che non potevamo avere ragione sulla loro salute. Loro erano forti, più forti della silicosi: non potevano cambiare lavoro e chiudere le fonderie. Capimmo che non c'era niente da fare. Per resistere in un posto che ti uccide lentamente giorno per giorno (la silicosi è una malattia progressiva) questi operai fonditori avevano elaborato una loro visione della vita: il posto era sicuramente nocivo ma non per loro che erano forti, più forti della silicosi. D'altra parte le fonderie non erano il solo luogo nocivo. Ero entrato, attraverso un amico, nei macelli di Bologna e anche in questa cooperativa dove le condizioni di lavoro erano drammatiche (si veniva feriti dai calci di cavallo a cui si mozzava la testa e per uccidere i maiali occorreva agire come in un rodeo ottocentesco) chi vi lavorava (quasi tutti ex carcerati) aveva paura di perdere quel lavoro e così non fui più chiamato come Flm per difendere la loro salute.

#### **ERE - E il concetto di cluster?**

**CAPECCHI** - Anche questo concetto permette di interpretare situazioni diverse. Quando infatti, dopo aver analizzato i settori più tradizionali dell'industria come le imprese meccaniche, tessili, l'edilizia ecc., mi misi a studiare il settore delle tecnologie per la qualità della vita (tutto il settore che va dall'ambiente all'industria della salute dalle imprese che producono macchine per gli ospedali alle imprese che producono ausili per persone anziane e disabili) e quello dell'industria della creatività (le imprese che realizzano musica, multimedialità, cinema e prodotti televisivi locali), mi accorsi che i concetti di distretto e di filiera erano meno utilizzabili. Era più utile utilizzare il concetto di *cluster*, concetto elaborato da Michael Storper che ha studiato per molti anni l'industria del cinema in California. Il concetto di *cluster* ha il vantaggio di partire da una idea statistica, quella di un addensamento di imprese (ad esempio l'addensamento di imprese che lavorano per il cinema, o per la musica, o per gli ausili) e pone al ricercatore una sfida: quell'addensamento nasconde una identità forte o si tratta solo di imprese che lavorano nelle stesse direzioni? C'è tra quelle imprese, che si trovano in uno stesso luogo, il desiderio di realizzare sinergie tra di loro? C'è la possibilità che da un addensamento statistico si passi a un insieme di imprese che è più vicino per certi aspetti al termine "distretto"? Nel distretto classico c'è una lunga storia (il distretto di Carpi nasce con la produzione dei cappelli di paglia

*> Il concetto di cluster ha il vantaggio di partire da una idea statistica, quella di un addensamento di imprese e pone al ricercatore una sfida: quell'addensamento nasconde una identità forte o si tratta solo di imprese che lavorano nelle stesse direzioni? <*

lontana nel tempo, il distretto di Prato nasce nel medioevo ecc.). Nel caso del *cluster* c'è una convergenza di più imprese in un dato tipo di produzione e il problema è di capire se è utile che da un *cluster* statistico queste imprese passino a un *cluster* con sinergie e relazioni interne, e come una struttura pubblica (come un assessorato regionale alle attività produttive) può agevolare questo passaggio.

**ERE - Nel percorso sindacale ed intellettuale che hai ricostruito è assente, forse apparentemente, il tuo rapporto con la politica.**

**CAPECCHI** - La politica per me, negli anni '70 era da una parte il sindacato, la Flm, e, dall'altra, il Partito Comunista e l'amministrazione locale. Le amministrazioni locali dell'epoca, come quella di Bologna, Modena o Reggio, erano controllate dal Pci e questo voleva dire una cosa molto precisa. Quando sorgevano dei problemi il Pci metteva insieme tutti gli attori e definiva delle strategie collettive. Faccio un esempio. Quando Adele Pesce divenne segretario della Flm regionale avviò la vertenza sulle piccole imprese iniziando con le cooperative, condividendo le idee di Claudio Sabattini: che non si dovessero fare sconti a nessuno anche se erano Coop rosse. Adele Pesce, iscritta al Pci, venne allora convocata nella sede di Via Barberia con gli altri attori: le cooperative rosse anche loro coordinate da persone iscritte al Pci. Il Pci però tra i due contendenti (la Flm e le Coop) scelse l'interesse collettivo e dette ragione ad Adele per cui le cooperative rosse dovettero accettare il Contratto che la Flm voleva far loro firmare. Il Pci era allora un partito arbitro ma non sceglieva gli interessi di parte: aveva a cuore gli interessi dei lavoratori e delle lavoratrici. Posso fare un altro esempio per far capire il ruolo del Pci. Nel '77 l'uccisione dello studente Lorusso da parte della polizia creò un forte turbamento e quando questo giovane fu ucciso vicino a dove insegnavo io telefonai alla direzione della Flm chiedendo che venisse all'Università perché il clima era drammatico. Ma la Flm, la mia amata Flm, ebbe paura, perché il Pci pensò che c'era in atto un complotto nazionale e quindi bisognava non fare nulla, non farsi coinvolgere. Partecipai così a un triste corteo di soli studenti e dato che nel corteo alcuni spaccarono alcune vetrine del centro, la destra ne approfittò per gridare al pericolo e venne l'esercito con i carri armati in Piazza Verdi. La teoria del complotto del Pci era una bufala inutile e dannosa e ovviamente denunciavo questa situazione nella mia rivista "Inchiesta" insieme a una rivista che nacque in quei giorni, "Il cerchio di gesso", promossa dal mio amico Pietro Bellasi. Il Pci però capì di avere sbagliato e Giuseppe Gavioli, che allora era nella segreteria del Pci regionale, mi invitò formalmente in un ristorante di via Barberia dicendomi: 'noi abbiamo capito di aver fatto un errore gravissimo e vogliamo rimediare perché la situazione ci è sfuggita di mano: vogliamo dare un segnale forte che stiamo cambiando direzione nei confronti degli studenti

*> Il Pci era allora un partito arbitro ma non sceglieva gli interessi di parte: aveva a cuore gli interessi dei lavoratori e delle lavoratrici <*



e vogliamo realizzare una significativa iniziativa pubblica. Ti chiediamo di fare la relazione sul movimento studentesco. L'iniziativa venne fatta con una introduzione di Pietro Ingrao e la mia relazione venne poi pubblicata su "Problemi della transizione". Da allora iniziai a collaborare con il Pci e quando la Flm, come tutte le cose belle degli anni '70 scomparve, mi misi a lavorare per l'Ufficio studi della Regione creato dall'Assessorato regionale alle attività produttive (prima coordinato da Pataccini e poi da Bersani). In questo ufficio studi regionale facemmo un buon lavoro di ricerca con competenze e protagonisti diversi: da Adele Pesce a Sebastiano Brusco, da Franco Carinci a Marco Biagi, una persona gentilissima con cui era molto piacevole discutere e il cui assassinio ci ferì profondamente.

**ERE - Hai scritto qualche tempo fa un saggio sull'attuale diffusione dei lavori atipici e sulle trasformazioni del lavoro nella realtà attuale: cosa aggiungerei oggi a quelle considerazioni?**

**CAPECCHI** - Negli anni '70 nelle fabbriche metalmeccaniche non c'era lavoro atipico; il punto forte di tutto il sistema produttivo era costituito dalle fabbriche metalmeccaniche e il punto forte delle fabbriche metalmeccaniche erano gli operai specializzati ben pagati, sia attraverso la contrattazione sindacale, sia con fuori busta elargiti dai padroni che temevano di perderli. Lo scenario oggi è totalmente diverso. Si è avuto un processo di terziarizzazione molto forte e il mondo della Flm è un mondo, che dal punto di vista quantitativo si è molto ridimensionato. Oggi per interpretare il mercato del lavoro occorre utilizzare categorie diverse. Ci sono infatti tre tipi di lavoro: (a) i lavori dequalificati e poco pagati come quelli dei *call center* e della cosiddetta *hamburger economy* e questi lavori sono in ascesa in tutta Europa; (b) i lavori qualificati e poco pagati come i lavori degli insegnanti, degli operatori sociali, di chi si occupa della cura delle persone anziane ecc. e anche questi lavori sono in aumento; (c) i lavori qualificati e ben pagati che ci sono ma sono in una percentuale molto minore rispetto alle due precedenti categorie. Inoltre la precarietà sia nei lavori dipendenti (i cosiddetti lavori atipici: cioè tutti i lavori che non sono a tempo indeterminato) sia nei lavori autonomi non solo è sempre più presente tra i lavori dequalificati e poco pagati o tra i lavori qualificati e poco pagati, ma è anche molto presente tra i lavori qualificati e ben pagati. Ovviamente è molto diverso se si svolge un lavoro di tipo (a), (b) o (c) ma la precarietà sta diventando una caratteristica generalizzata portando ad un aumento della vulnerabilità.

**ERE - Il fenomeno della vulnerabilità sociale, che è stato studiato particolarmente in Francia, in che modo tocca anche la nostra regione? Vi sono delle specificità?**

**CAPECCHI** - Io penso che fenomeni di malessere sociale sono

> *la precarietà sta diventando una caratteristica generalizzata portando ad un aumento della vulnerabilità.* <

presenti qui come nel resto del mondo anche se, rispetto ad altre regioni, gli indicatori della occupazione affermano che in Emilia-Romagna la situazione è relativamente migliore. In Emilia-Romagna non c'è stata una crisi industriale come quella che sta travolgendo settori come l'auto e vi sono settori emergenti come le imprese per la qualità della vita o le imprese per la creatività (ho fatto due ricerche su cinema, televisione, multimedialità e musica per Promo Bologna che indicano percorsi imprenditoriali molto interessanti). La crisi economica internazionale si avverte però anche in questa regione e colpisce sia le generazioni più giovani che le persone più anziane che si trovano ad avere difficoltà ad arrivare con bassi salari e pensioni alla fine del mese.

**ERE - Tu hai detto che nel “modello emiliano” prima versione, lo sviluppo economico si accompagnava con la solidarietà: cosa è cambiato?**

**CAPECCHI** - Questo modello di economia solidale non c'è più. Negli anni '70 si era definito un collegamento virtuoso e solidale tra tutti gli attori (dalle imprese a chi vi lavorava, dai partiti di sinistra ai sindacati). Oggi quest'idea di saldare lo sviluppo economico con lo sviluppo sociale non c'è più perché il meccanismo base a livello mondiale è quello neoliberista, è questa l'unica economia di cui si parla e il successo di Berlusconi che predica un individualismo e una corsa al profitto senza regole (i giudici sono i “cattivi”) sta penetrando profondamente anche in questa regione insieme al razzismo della Lega. Ho fatto una ricerca quattro anni fa a Rimini intervistando tutti i ragazzi e ragazze della prima media superiore ed ero rimasto colpito dal fatto che il 60% esprimeva valori di razzismo puro per cui non mi sono stupito quando a Rimini alcuni di loro hanno dato fuoco a un barbone. Il problema ha un versante internazionale. Di fronte alla crisi economica e finanziaria di oggi, che ricorda per gravità quella del '29, si può uscire con una politica keynesiana più a sinistra oppure si può uscire solo tutelando le multinazionali più potenti come ha fatto Bush e come in Italia sta facendo il governo Berlusconi. Molto dipenderà dalla politica degli Stati Uniti di Obama e da come reagiranno alla crisi Cina, India e Giappone. Lo scenario internazionale condiziona nel bene e nel male sempre di più quello regionale e la rottura del “modello emiliano”, con derive verso squilibri sociali sempre più elevati ed emergenza di valori come il razzismo e l'egoismo, fa certamente paura.

**ERE - Rispetto al quadro che hai fatto sulle varie aree presenti nel mercato del lavoro, che spazi ci sono per l'azione sindacale?**

**CAPECCHI** - L'azione sindacale deve partire dal presupposto che non si può più, come negli anni '70, vedere solo il settore metalmeccanico e agire tenendo conto dei “comparti”. Il sindacato deve iniziare ad elaborare delle strategie per le tre

*> La crisi economica internazionale si avverte però anche in questa regione e colpisce sia le generazioni più giovani che le persone più anziane <*

zone (a), (b) e (c) del mercato del lavoro prima ricordate e tener presente che in ognuna di queste tre zone c'è la presenza della precarietà sia nel lavoro dipendente che in quello autonomo. Occorre avere la capacità di ripensare il mercato del lavoro tenendo presente queste tre zone. Fare quindi una politica per le persone che fanno lavori dequalificati e poco retribuiti aiutandole ad attraversare queste situazioni. Fare poi una politica per valorizzare economicamente chi svolge lavori qualificati ma poco retribuiti e poi fare una politica anche per chi agisce nell'area più qualificata e retribuita perché anche in questa area la percentuale di lavori precari è molto elevata. Ho fatto un numero di "Inchiesta" sui lavoratori e le lavoratrici precarie nell'Università e nei centri di ricerca e mi ha colpito la distanza delle loro lotte dal sindacato. In questo percorso il sindacato può trovare alleanze nelle imprese che portano avanti la "responsabilità sociale", imprese che praticano il commercio equo e solidale, banche che cercano di diffondere strategie di microcredito, comuni che fanno bilanci sociali partecipati ecc... Ci sono attori che si muovono in direzioni alternative al neoliberalismo e sono questi attori concreti che il sindacato può aiutare a mettere in rete. Ho fatto recentemente una ricerca sulla responsabilità sociale dell'impresa in otto cooperative bolognesi che praticano realmente il bilancio sociale, ma il sindacato sembra non essere interessato a queste eccezioni e il Pd di Veltroni sembra ugualmente non guardare in queste direzioni alternative al neoliberalismo

**ERE - Ma questo non ha a che fare con un certo tipo di cultura - come stiamo vedendo in una ricerca in corso a Modena - per cui le persone che possiedono competenze professionali non sono interessate a spenderle pubblicamente?**

**CAPECCHI** - Mancano i luoghi di aggregazione politica. Negli anni '70 c'era la Chiesa, il Partito Comunista, la Flm che si occupava di scuola, di salute, di 150 ore, di crescita dei movimenti femministi e ambientali; c'erano dei luoghi visibili che favorivano l'aggregazione politica. Quando venni a Bologna dopo la parentesi americana-milanese sono andato alla Flm perché era un luogo visibile e alla fine degli anni '70 ho trovato nel Pci di Via Barberia un luogo altrettanto visibile. Oggi questi luoghi non ci sono più. Il sindacato è diviso e anche la Cgil non attrae certamente le nuove generazioni di intellettuali e non si apre alle azioni politiche (dalla salute alla scuola) se non per iniziative isolate. In quanto al Pd rispetto al Pci di Via Barberia basta pensare alla sua sede: dopo aver stazionato in Via della Beverara dove non ci si arriva neppure per sbaglio oggi ha una sede ancora più periferica che segnala tutta la sua distanza da tutti gli attori della società civile.

**ERE - Per tornare al sindacato, l'Ires ha presentato una piccola ricerca alla Fiom sul cambiamento nel sistema di subfornitura**

*> Mancano i luoghi di aggregazione politica. Negli anni '70 c'era la Chiesa, il Partito Comunista <*

**nel packaging. Alla presentazione, i sindacalisti più anziani hanno detto che da trent'anni la Fiom non organizzava una riunione di comparto e per molti, i più giovani, era la prima volta.**

**CAPECCHI** - Se vuoi, gli anni '70 ci inviano un suggerimento semplice. Se si crede nella ricerca e nella partecipazione l'alleanza tra sindacato e intellettuali è sempre possibile. A diffondere il numero di "Impegno Unitario" sulla scuola ci deve andare Capecci con un Sabattini che ci crede e allora è possibile fare un'assemblea in fabbrica con ottocento tra operaie e operai e discutere su queste tematiche. La ricerca è ugualmente importante se è una ricerca-azione come quella fatta dall'Ufficio studi della Fim o anche quelle che sto, ad esempio facendo nei comuni dell'Appennino bolognese per cercare di migliorare i servizi socio-sanitari a favore di persone disabili alla nascita. C'è un tavolo operativo di cui fanno parte moltissimi attori (Asl, servizi sociali, enti locali, scuola, associazioni famiglie disabili ecc...). Se questa ricerca l'avessi fatta negli anni '70 tra gli attori protagonisti ci sarebbe stata la Fim. Oggi tra questi attori il sindacato non c'è. Non viene nemmeno visto come un possibile interlocutore dei servizi socio-sanitari.

**ERE – Perché secondo te tutti i documenti preparati per il Piano Territoriale Regionale sono basati sull'idea che l'Emilia-Romagna è ancora definibile come una regione dove sviluppo economico e sociale sono strettamente collegati? Vi sono delle difficoltà, si dice, ma l'idea di fondo è che "ce la facciamo ancora".**

**CAPECCHI** - È vero. Il Piano Territoriale Regionale è dal punto di vista teorico molto valido ma quando vai in un territorio particolare, come i comuni dell'Appennino bolognese, trovi che i principi spesso non sono applicati e che c'è una frammentazione di fondo, un non collegamento tra gli attori che occorre migliorare con una grande pazienza e molte energie.

**ERE – Dunque l'idea di un'Emilia-Romagna caratterizzata da uno sviluppo solidale rischia di essere solo retorica. Potresti individuare sedi possibili dove ripartire per ricostruire un discorso di partecipazione?**

**CAPECCHI** - Penso che i punti di partenza possono essere diversi: gli attori messi insieme dai servizi sociosanitari (come nella ricerca-azione che coordino nell'Appennino bolognese), le cooperative impegnate in una politica di responsabilità sociale, le iniziative di comparto come quelle della Fiom bolognese che ricordavi, le imprese della creatività e della qualità della vita individuate dalle ricerche che ho fatto per Promo Bologna ecc.. Il problema è che queste, e molte altre iniziative, rischiano di restare isolate, frammentate se non hanno luoghi di aggregazione politica. Il Pd sembra incapace di presentarsi come luogo di aggregazione credibile, in grado di mettere insieme tutte queste iniziative in un progetto alternativo al neoliberalismo. E il sindacato?